

NOTIZIE.

IL CONTE CUNO KLEBELSBERG IN ITALIA.

Aderendo al cortese invito del Governo italiano, il Ministro ungherese dei culti e della pubblica istruzione conte Cuno Klebelsberg, si recò nel marzo del corrente anno a Roma per proclamare nella Città Eterna, centro un giorno della vita artistica e fonte della civiltà universale ma anche oggi luogo di pellegrinaggio dei cattolici del mondo e degli amatori delle arti, — la verità ungherese. La triste verità di cui ci fu maestra Trianon colle sue ingiuste disposizioni. La verità che non cesseremo di ripetere innanzi ai fori morali ed intellettuali del mondo fino a tanto che i nostri lagni non saranno stati ascoltati e all'ingiustizia non sarà stato posto riparo. Perché il trattato di pace non soltanto ha mutilato e paralizzato noi ungheresi, ma esso significa una diminuzione, un danno per tutta l'umanità, perché esso dal particolare punto di vista della cultura implica un decadenza la quale avrà conseguenze fatali se non si provvederà a tempo a rimediare all'ingiustizia. Non si può spogliare, non si può rovinare impunemente e privare istituzionalmente delle condizioni di vita una nazione la quale è stata sempre una collaboratrice onesta e preziosa dell'umanità.

La Lega delle Nazioni ha cercato di assicurare la collaborazione intellettuale tra i popoli, ma finora non ha saputo raggiungere che risultati di poca importanza. Istrumenti molto più efficaci di questa cooperazione intellettuale sono i rapporti immediati e diretti: gli incontri dei ministri della Pubblica Istruzione dei singoli stati e gli scambi di vedute tra di loro. Questa si è appunto l'impressione che riportò nell'autunno del 1925 il conte Klebelsberg a Berlino. E fu la sua fede nell'utilità e nella fecondità di questi rapporti diretti tra uomini di stato che lo portò a Roma. Ripensando ai risultati del suo viaggio in Italia, il Ministro potrà constatare che le sue speranze non sono state vane. I colloqui che ebbe col suo collega italiano hanno oramai dato i loro frutti o li daranno in un prossimo avvenire. Vennero discussi progetti e questioni importantissime, e facilmente si raggiunsero i necessari accordi. Il gran pubblico non tarderà a conoscere i risultati concreti, che anderanno a tutto profitto della nostra vita intellettuale.

Ma il risultato più importante del viaggio in Italia del conte Klebelsberg è che si vide come la cooperazione politica delle nazioni, i loro trattati e le loro alleanze rappresentino un valore puramente illusorio fino a tanto che nelle nazioni alleate o altrimenti interessate a cooperare, non si fa strada la coscienza della completa comunanza di sentimenti e di ideali. Ogni tentativo di avvicinamento politico è destinato a rimanere sterile fino a tanto che i popoli interessati non si sono conosciuti e non si sono intesi. Questo pensiero venne espresso e svolto anche dell'on. prof. Volpe nella seduta solenne dell'Istituto per l'Europa Orientale quando il conte Klebelsberg venne eletto membro onorario dell'Istituto. L'onorevole Volpe riconobbe sinceramente che finora era stata soltanto l'Ungheria che aveva cercato di conoscere e di intendere l'Italia; al mondo scientifico, politico ed intellettuale italiano si potrebbe invece muovere l'appunto di non aver cercato abbastanza i modi per conoscere l'Ungheria. E durante tutto il suo viaggio in Italia il conte Klebelsberg non ha mirato ad altro che a far conoscere

l'Ungheria, ai suoi uditori colle sue conferenze, ed al gran pubblico italiano colle numerose interviste concesse ai giornali. Egli ha presentato il glorioso passato dell'Ungheria, ha parlato del suo presente, della sua fede incrollabile in un avvenire migliore. Egli ha fatto conoscere agli italiani le istituzioni culturali dell'Ungheria, le sue scuole, le sue università, non nascondendo il nostro desiderio di perfezionare e di allargare la nostra cultura, non tacendo il nostro fermo proposito di non rinunciare a quanto avevamo creato in un millennio di vita nazionale, ma rilevando anche che non volevamo essere unicamente gli eredi di quanto avevano raccolto e creato per noi i nostri padri.

Grandioso è stato il concetto del viaggio in Italia, degno in tutto di un previdente ministro della pubblica istruzione. Nelle pagine che seguono verremo esponendo come questo viaggio si sia svolto. Potremo riferire soltanto di ciò che abbiamo veduto. Di quanto è avvenuto nella confidenziale penombra delle sale in cui si svolsero le conferenze, dietro le portiere ben imbottite, ne riferiranno i risultati del viaggio. Ma già fin d'ora possiamo constatare una cosa: il conte Klebelsberg pose il principio che ogni avvicinamento politico e diplomatico tra i popoli aveva necessariamente per condizione prima la piena armonia tra le nazioni interessate. E noi accompagnando il conte Klebelsberg da Postumia a Napoli, da Roma a Milano, abbiamo incontrato in Italia ad ogni passo i segni di questa armonia di sentimenti, i segni di una cordiale e spontanea amicizia. Ed a pochi giorni da queste manifestazioni spontanee di amicizia, seguì la visita a Roma del Presidente del Consiglio conte Stefano Bethlen coi suoi ricchi risultati di storica importanza, nel campo politico e diplomatico. Il principio proclamato dal conte Klebelsberg ottiene nuova conferma. I fatti gli danno piena ragione. Il conte Klebelsberg tentò il viaggio degli argonauti della cultura a Colchide; ed il conte Bethlen fece ritorno in patria col vello d'oro della politica...

I.

A Postumia, sul confine italiano, stavano ad attendere il nostro treno nella gelida alba di marzo, inquadri marzionalmente, dei giovinetti in camicia nera. Erano i «Balilla», la inesauribile riserva di giovinezza del fascismo. Si irrigidiscono nella posizione di attenti per salutare il ministro ungherese che arriva; il braccio destro si tende nel saluto romano. Noi li ammiriamo commossi. Questi ragazzi di 10—12 anni sono lì a rappresentare i milioni di ragazzi italiani; sono l'avvenire d'Italia che rende romanamente omaggio al presente dell'Ungheria.

Dopo un'altra ora di viaggio eravamo a Trieste. Ed il ministro ungherese continuava il viaggio verso il cuore d'Italia in una vettura-salone messagli a disposizione dal Governo italiano. A Venezia ci attendevano alla stazione le principali autorità della città. Il Prefetto si affrettò a consegnare al conte Klebelsberg un telegramma del ministro Fedele, in cui già risuona il motivo fondamentale di tutto il viaggio: «Sono certo che le relazioni intellettuali tra l'Italia e l'Ungheria stringeranno ancora di più i legami di amicizia cordiale tra i due popoli». Il conte Klebelsberg arriva nella capitale d'Italia il 15 di marzo. È a riceverlo alla stazione il ministro italiano della pubblica istruzione Pietro Fedele che ha per lui parole di calda collegialità. Nel pomeriggio dello stesso giorno il conte Klebelsberg si reca dal collega italiano per discutere con lui i problemi scolastici e di cultura che interessano i due popoli. Nel corso della discussione vennero toccate non solo questioni di principio ma esaminati anche quesiti pratici di immediata attuazione, come per esempio il progetto della Reale Accademia d'Ungheria da istituirsi a Roma. Il giorno dopo il conte Klebelsberg venne ricevuto dal Duce, dal quale si recò accompagnato dal Regio Ministro d'Ungheria presso il Quirinale, signor Andrea Hóry. Lo statista italiano ascoltò

con grande attenzione quanto gli veniva esponendo il conte Klebelsberg circa le modalità della cooperazione intellettuale ungherese-italiana, e non mancò di promettere tutto il suo appoggio ad una politica di cultura che prometteva frutti sì belli. E sarà superfluo aggiungere come nel corso del lungo colloquio i due statisti certamente avranno fatto delle dichiarazioni atte a secondare colla reciproca cordialità e sincerità dei sentimenti gli sforzi diretti ad assicurare la cooperazione intellettuale tra i due paesi.

Banchetti, ricevimenti, festività e solennità sogliono accompagnare sempre le visite ufficiali di questo genere. Riti consacrati da tradizioni secolari ne danno le forme esterne. Ma di tutto ciò sarebbe superfluo scrivere e neppure sarebbe ovvio, dal momento che miriamo a dare uno sfondo storico a questo viaggio che ha veramente tutta l'importanza e tutta la portata di un avvenimento della storia. Ma tra le feste e le solennità emerge il banchetto che Sua Eccellenza Fedele diede in onore del suo illustre ospite, ed emerge per i discorsi che vi pronunciarono i due ministri e che sono una solenne consacrazione degli sforzi che dalle due parti si fanno per cementare l'amicizia italo-ungherese. Il ministro Fedele pose specialmente in rilievo l'opera svolta dal suo collega ungherese nell'approfondire i legami intellettuali che uniscono l'Ungheria e l'Italia; accennò all'introduzione della lingua italiana nel programma della scuola media ungherese ed al successo riportato in Italia dalle recenti esposizioni ungheresi d'arte, aggiungendo che vedeva nella fondazione della Reale Accademia d'Ungheria a Roma il massimo dei successi culturali del conte Klebelsberg, giacché il nuovo istituto dovrà essere la fucina della viva e cordiale collaborazione dei due popoli basata sulla loro comunità spirituale. Il conte Klebelsberg rispose commosso dicendo che considerava il brindisi del ministro Fedele, come un omaggio reso all'Ungheria, la quale nelle tristi condizioni in cui attualmente si trova, sa doppiamente essere grata a coloro che si ricordano di lei con affetto. «Le parole del ministro italiano della pubblica istruzione — concluse il conte Klebelsberg — avranno in Ungheria una eco vasta e poderosa, e la nazione ungherese se le imprimerà profondamente nella memoria in questa epoca che è forse la più difficile della sua storia. Nella politica possono progredire d'accordo soltanto i popoli che sono riusciti a capirsi intimamente. Ed è appunto la collaborazione spirituale e culturale che prepara la via all'avvicinamento politico».

Il momento saliente del viaggio in Italia del ministro ungherese della pubblica istruzione si fu la conferenza che tenne il 16 marzo nell'Aula Magna della R. Università di Roma, alla quale la società di Roma volle dare l'importanza ed il significato di alta solennità. Particolarmente calorosa fu l'accoglienza fatta al ministro ungherese ed al suo seguito dai giovani studenti della Sapienza. Le Legazioni degli stati esteri si fecero rappresentare alla conferenza dai loro diplomatici più in vista. L'Italia ufficiale, il collegio dei professori dell'Università, la società di Roma erano rappresentate dai loro membri più illustri e più brillanti. Ma tra la folla che gremiva l'Aula Magna, il gruppo degli uditori più commossi e più attenti era quello degli ungheresi di Roma i quali avevano la perfetta sensazione dell'importanza dell'avvenimento, sentivano che si trattava dell'avvenire del loro popolo, dell'indirizzo intellettuale e morale da assumere, ed intuivano che si stavano ponendo le basi di un nuovo programma politico, intellettuale e culturale, le basi di un nuovo ed importantissimo orientamento internazionale. Noi ungheresi avemmo la sensazione che si stavano forgiando dei legami di acciaio, che per noi non significavano servitù ed umiliazione, bensì libertà, progresso, felicità e sicurezza garantite dall'amicizia eterna di una nazione potente e destinata all'impero sul mondo. Ed un nobile incoraggiamento sentimmo già nelle parole colle quali il ministro Fedele aprì la solennità: «Un'epoca di splendore attende l'Ungheria, ed essa vi avrà parte di dirigente tra i popoli».

Fedele aveva terminato il suo discorso di presentazione dicendo che quel giorno sarebbe stato segnato tra i giorni fausti dell'Università di Roma. Solenne doveva essere pertanto la manifestazione destinata a consacrare l'alleanza spirituale dei due popoli. E solenne fu il ministro ungherese della pubblica istruzione quando si accinse a proclamare la cosciente ed ardente volontà di vivere della nazione ungherese. «Voi italiani avete vinto la guerra, ed avete riavuto Trieste e Trento. Noi fummo vinti, ma non disperiamo! e cerchiamo di rimediare alla nostra grave situazione col lavoro indefesso e cogli strumenti della cultura». Vero oratore, egli si conquistò subito le simpatie dell'uditorio, dipingendo a vivaci colori il presente e l'avvenire della nazione italiana. Accennò con fortunate parole alla poderosa opera creatrice svolta da Mussolini da quando è al potere, vaticinando all'Italia una missione mondiale nei luoghi che le erano destinati dalla storia e dalla Provvidenza divina. Passò poi logicamente a svolgere il proprio programma di politica scolastica: la lingua di una nazione destinata a divenire potenza mondiale, diventa anch'essa per forza di cose, lingua mondiale; quindi l'interesse vitale della gioventù ungherese di imparare una tale lingua, e l'obbligo del ministro ungherese della pubblica istruzione di rendere ciò possibile alla gioventù del suo paese. La politica propriamente detta cerca di venire incontro ai bisogni del presente. La politica culturale invece deve tener conto dei bisogni della generazione immediatamente seguente alla nostra. È dunque oggi che l'Ungheria deve cominciare ad insegnare ai giovani nelle sue scuole la lingua italiana, affinché dopo uno o due decenni, quando cioè la politica italiana avrà oramai raggiunti gli scopi che si prefigge, essi possano inserirsi nella corrente della scienza, dell'arte, dell'economia e della politica italiana.

Questa visione del futuro, tratteggiata a tocchi arditi dall'illustre conferenziere, mise in estasi l'uditorio italiano. L'entusiasmo crebbe ancora, quando il conte Klebelsberg accennò ai piani concreti che intendeva realizzare, in primo luogo al progetto della Reale Accademia d'Ungheria da istituirsi a Roma col l'ampliare l'attuale Istituto storico ungherese di Roma, al piano di inviare sistematicamente alle università italiane una scelta di giovani ungheresi di tutte le carriere ecc. L'esposizione di questo vasto programma culturale incontrò la calorosa approvazione di tutto l'uditorio. La brillante conferenza del conte Klebelsberg fu veramente un'azione concreta. Con ciò che promise e con ciò che diede, la conferenza creò di già la possibilità pratica della collaborazione intellettuale italo-ungherese, inquantoché fissò gli indirizzi, tratteggiò i programmi e fornì le iniziative. Ma oltre a ciò la conferenza creò l'atmosfera morale necessaria al sorgere e al fiorire della cooperazione dalla quale si attendono risultati utili per tutte e due le nazioni. Il conte Klebelsberg terminò la sua conferenza invitando la nazione italiana, che vive oggi l'era dei fatti e dell'azione ad aiutare gli ungheresi nella realizzazione dei loro sogni, delle loro aspirazioni. E chi fu presente a questo fausto avvenimento, chi vide sui volti e negli occhi i segni della commozione viva e dell'entusiasmo sincero, lasciò l'Aula Magna della Sapienza di Roma colla convinzione che l'invito ed il richiamo del ministro ungherese non era stato vano.

II.

Il Regio Ministro d'Ungheria presso il Quirinale, S. E. Andrea Hóry, diede la sera della conferenza una cena intima in onore del conte Klebelsberg. Intervenne anche il ministro Fedele, il quale volle riserbare ai convitati una gradita sorpresa. Egli prese la parola ed annunciò che l'Università di Roma aveva acclamato unanime dottore «honoris causa» il conte Cuno Klebelsberg. «Circa seicento anni fa, disse il ministro Fedele, l'Università di Roma promosse dottore honoris causa Francesco Petrarca. Ciò avveniva proprio nell'epoca di Roberto angioino di Napoli. Brillava, allora, la primavera. Ed anche oggi, che dopo tanti

secoli l'Università di Roma promuove dottore onorario il conte Klebelsberg, è primavera. E come ai tempi del Petrarca, grazie agli angioini di Napoli, esistevano cordiali rapporti di amicizia tra l'Ungheria e l'Italia, così anche oggi i rapporti tra le due nazioni non potrebbero essere più cordiali. Anche oggi sorride e brilla la primavera. E mi auguro sinceramente che con questa promozione i sentimenti di amicizia che legano le due nazioni prosperino e fioriscano col fervore della vecchia ma sempre fresca primavera». Una settimana più tardi ebbe luogo la cerimonia solenne della promozione e della consegna del diploma di dottore. Al rito tradizionale davano questa volta risalto storico le dichiarazioni contenute nei discorsi che vennero pronunciati. Promotore, il Rettore Magnifico dell'Università di Roma, prof. Del Vecchio, il quale tratteggì la personalità del nuovo dottore, ricordando specialmente la sua operosità di ministro colla quale aveva dato in Ungheria quasi una seconda patria alla cultura italiana, ed aggiungendo infine che attraverso alla persona del ministro l'Università inviava il diploma d'onore a tutta l'Ungheria, quale simbolo di sincera amicizia e di stima. Alle parole del Magnifico Rettore, il conte Klebelsberg rispose col seguente discorso: «Il diploma di dottore onorario, che ritiro commosso dalle mani del Magnifico Rettore, significa per me un altissimo onore. Prometto solennemente che come nuovo dottore dell'Università di Roma, sarò sempre devoto e fedele figlio dell'Alma Mater. E se non mi è dato di svolgere una tesi di laurea, accettino come tale la mia conferenza di giorni fa. Ho cercato di esprimervi tutto l'entusiasmo che mi portò a Roma e che mi accompagnerà compagno fedele, tutta la vita. Venni dalle rive del Danubio e presi la strada battuta per secoli da tanti miei illustri compatriotti; patriotti, come Stefano Türr, Lodovico Kossuth e Tüköry; poeti ed umanisti, come Janus Pannonius ed Alessandro Kisfaludy; artisti, come Michele Pannonio e Stefano Ferenczy; scienziati, come Pulszky e Fraknói; studenti, come quelle centinaia di giovani ungheresi che già nel medioevo accorrevano alle università italiane. E tutti ardevano dal desiderio di dissetarsi alle fonti inesauribili della vostra scienza e della vostra arte, di trarre feconde ispirazioni dalle opere dei vostri geni, di attingere forze dai vostri ideali. Ed io, novello dottore della vetusta Università dell'Urbe, constato con soddisfazione di aver scelto la buona strada, la strada segnata dalle legioni romane della Pannonia, la strada che voglio allargare ancora di più per renderla accessibile a sempre più numerosi giovani ungheresi desiderosi di imparare nelle vostre palestre dello spirito. Questo diploma io lo considererò sempre come un pegno sacro delle mie promesse e delle mie aspirazioni».

Tra gli avvenimenti del soggiorno romano del ministro Klebelsberg ve ne è uno che si stacca nettamente per importanza e portata dalla serie delle feste e dei ricevimenti. Intendo dire della seduta solennemente intima svoltasi in un palazzo di Via Nazionale, quando l'Istituto per l'Europa Orientale elesse suo membro onorario il ministro ungherese della pubblica istruzione. Il discorso di saluto venne pronunciato dal vicepresidente dell'Istituto, l'on. prof. Gioacchino Volpe, storico illustre, il quale come dicemmo altrove — riconobbe che ben poco aveva fatto finora l'Italia per conoscere l'Ungheria. «Devo confessare — disse l'on. Volpe — che mentre voi tanto avete fatto per diffondere e far conoscere in Ungheria la civiltà italiana, da parte nostra si possono registrare delle gravi mancanze. In tempi recentissimi i vostri studiosi hanno pubblicato importantissimi libri, opere veramente scientifiche, sulla nostra arte, sulla nostra cultura, sulla nostra storia. Queste questioni sono tenute continuamente all'ordine del giorno in Ungheria, dove non si trascura nemmeno lo studio dei nostri problemi sociali. E di non poche preziose notizie andiamo debitori appunto alla scienza ungherese. Il nome di Alberto Berzeviczy è altamente stimato ed apprezzato in Italia; così quello del defunto vescovo Guglielmo Fraknói, che noi siamo quasi portati a considerare italiano grazie alle importantissime ricerche da lui eseguite negli archivi del Vaticano; così quello del Direttore dell'Istituto Storico Ungherese di

Roma, prof. Gerevich. Di fronte a tale e tanto interesse, noi italiani abbiamo l'impressione di aver mancato nel passato. Che forse non abbiamo apprezzato abbastanza l'amicizia degli ungheresi per l'Italia? O che forse abbiamo peccato di indolenza? Quale si sia stata la causa di questa mancanza, dobbiamo cercare di ripararvi⁹.

III.

Il conte Klebelsberg rimase a Roma una settimana, ed ogni giorno di questa settimana, anzi ogni ora, aveva il suo programma che era ricco, ricchissimo. Il ministro ungherese venne ricevuto da S. M. il Re, da S. M. la Regina e da S. E. Mussolini. Fu condotto a vedere le bellezze della Villa d'Este a Tivoli, ed i tesori dei musei del Campidoglio. Sul balcone del palazzo senatorio venne issata in suo onore la bandiera ungherese, e sulla terrazza venne sonato l'inno ungherese. Dopo tante feste, fu un vero riposo per il ministro e per il suo seguito, quando lasciata Roma, ed attraversata la ridente Campania, giungemmo a Napoli. La meta del nostro viaggio non si era questa volta la popolosa e fragorosa città di mare, perquanto l'impressione che riportammo dalla breve visita alla città partenopea ci avesse ricompensati ad usura del viaggio di cinque ore. Non era la città fremente di vita e di commerci che volevamo vedere, bensì la Città morta. Era la silenziosa Pompei dissepolta che ci chiamava. Oh il sentimento che ci prese al percorrere le sue silenziose strade diritte! E con quanta eloquenza proclamano esse col loro silenzio l'immortalità dell'uomo! Perché ad ogni piè sospinto scopriamo nella città morta i segni della vita eterna. Apprendiamo per numerosi segni eloquenti che nella fatale giornata del 79 dopo Cristo, quando la lava del Vesuvio seppellì improvvisamente Pompei, Stabia ed Ercolano, queste città erano pulsanti di vita, di gioia, di ricchezza. Fu guida sapiente e cortese al ministro ungherese ed al suo seguito uno dei massimi archeologi italiani, il Della Corte. È lui che dirige i nuovi scavi della sepolta città. E lo scienziato parlando della città morta aveva accenti che li trova soltanto l'ardente innamorato quando parla della sua bella. Conosce ogni pietra della sua città. E quando le fa parlare, intendiamo subito il profondo significato del motto latino «saxa loquuntur». Egli fa parlare le pietre, fa parlare le iscrizioni, le epigrafi. I frammenti diventati proposizioni; appena toccati dalla verga della sua magica scienza, i segni smussati e lavati dalla pioggia diventati lettere. Della Corte ci fa vedere i lavori di restauro e di scavo ancora preclusi agli occhi del pubblico. Egli è riuscito a stabilire i proprietari di più di cinquecento tra case, botteghe ed officine. Nelle sue ricerche il Della Corte ha seguito un sistema nuovo ed originale e quindi interessantissimo. Nel fatale giorno del 79 quando avvenne la tragica eruzione del Vesuvio, Pompei era alla vigilia delle elezioni dei suoi magistrati. Sulle sue case erano stati appiccicati proclami elettorali, inviti agli elettori e simili. I proclami e gli inviti provenivano quasi tutti dal proprietario della casa o dal cittadino che vi aveva la dimora. Fabius rogat, dice uno di questi inviti agli elettori, cioè Fabio raccomanda di eleggere . . . e qui segue il nome del candidato. Cosicché anche un laico non stenta a capire che siamo per esempio nella casa di Montanus, liberto e grande industriale. Ed infatti abbiamo davanti agli occhi una vasta officina dove quei giorni si lavorava la lana. Sulle pareti, quattro affreschi. L'uno raffigura Mercurio nell'atto di uscire dal tempio, con in mano una borsa piena d'oro. Il secondo glorifica la Venere di Pompei. Il terzo ci presenta un Eros alato. Nel quarto i Geni della Fortuna e dell'Abbondanza. Un quinto affresco rappresenta l'officina in piena attività di lavoro: quattro operai seminuti attorno ad una caldaia e tre tessitori intenti a stendere corde. Il padrone se ne sta comodo e panciuto in mezzo a loro, e si capisce subito che il padrone è lui. Difatti è l'unico personaggio che non lavora!

Oltre ai proclami elettorali, ce ne sono altri ancora e ben numerosi,

e tra questi alcuni che oggi ben difficilmente verrebbero tollerati dalla polizia del buon costume. I nuovi scavi hanno condotto alla scoperta di una casa straordinariamente ricca di oggetti d'arte e di mobili lussuosi, tipica di quel lusso eccessivo e disgustante che fu la ragione di molte sommosse delle masse affamate nell'epoca dell'impero romano. Gli affreschi della casa si trovano in uno stato di conservazione quasi perfetta. Rappresentano argomenti tolti dall'Iliade e dalla leggenda di Ercole. In un'altra villa, raccapricciamo alla vista di due scheletri giacenti l'uno accanto all'altro: madre e figlia. La bimba cerca scampo presso la madre; la madre la abbraccia disperatamente. La disposizione delle ossa ci dice il terrore che le invase, e la vanità degli sforzi fatti per opporsi al fato inesorabile. Nella camera attigua altri scheletri, indici eloquenti di altri terrori e di altre lotte vane. Il Della Corte ci conduce davanti agli avanzi oramai indecifrabili di un'iscrizione. Egli la vide ancora in buono stato e riuscì anche a leggerla. Ma venne poi un uragano che cancellò l'iscrizione ed abbatté il muro dove era scritta. I versi dell'iscrizione parlavano della caducità dell'amore, del tramonto del sole, dello scemare della luna, e della crudeltà della donna che sola dura in eterno.

Oltre al Della Corte fa da guida agli ospiti ungheresi il direttore Majuri, del Museo Nazionale di Napoli. A lui è stato affidato uno dei compiti che maggiormente interessano gli storici e gli archeologi: il compito di dirigere gli scavi di Ercolano. Per decenni questi scavi sono stati il sogno, il desiderio che tormentavano le più belle menti d'Italia. Lo strato di lava che ricopre la città romana è qui più profondo e più duro. Maggiori sono dunque le difficoltà tecniche, e maggiori saranno le spese. Ma i risultati che si sperano dall'opera di disseppellimento saranno incomparabilmente più ricchi. Gli oggetti d'arte, i mobili, gli arredi domestici si saranno conservati certamente meglio che a Pompei, ed i competenti sperano di rintracciare ricche raccolte di papiri che erano il vanto delle biblioteche di Ercolano, e con esse testi di classici greci e latini, ritenuti perduti, o completamente sconosciuti. Il sogno sarà presto realtà. Lo vuole Mussolini, l'uomo dell'azione. E quando la sua volontà avrà trionfato e lo scavo sarà oramai un fatto compiuto, egli avrà a buon diritto la riconoscenza di tutto il mondo civile.

Indimenticabile fu l'impressione riportata dal ministro ungherese a Pompei. Egli ne ricavò delle esperienze che gli saranno utilissime in patria. Perché è certo che risentirà i benefici di questa visita anche l'archeologia ungherese, alla quale potranno venire indicati nuovi fini e consigliati nuovi metodi di lavoro.

IV.

Dopo la gita a Napoli, il Ministro Klebelsberg ritornò a Roma dove lo attendeva la cerimonia della promozione a dottore onorario. Il programma delle feste ufficiali a Roma era oramai esaurito, ma non cessavano perciò le attenzioni, addirittura affettuose, che la popolazione romana voleva ancora tributare all'ospite illustre. Quindi egli si recò a Firenze. E combinazione volle che egli arrivasse nella città dei fiori proprio il giorno dell'Annunciazione della Beata Vergine. I due giorni del soggiorno fiorentino passarono come un lampo, dedicati quasi esclusivamente alla visita dei celebri musei di quella città. Il 28 marzo Sua Eccellenza lasciò Firenze per recarsi a Milano dove doveva tenere una conferenza. Egli fece tappa a Bologna, ricevuto alla stazione ferroviaria dal Senato dell'antica università. Guidato dal Magnifico Rettore e dai Presidi delle facoltà egli visitò tutto ciò che a Bologna è venerabilmente antico e tutto ciò che è arditamente moderno, tutto ciò che è sacra tradizione del passato e ciò che è balda creazione del presente. La sera del 28 egli entrò col suo seguito a Milano, la metropoli più ricca e più popolosa dell'Italia moderna, ove vive e lavora una ricca ed

attiva colonia ungherese la quale ha saputo inserirsi magnificamente nel movimento economico italiano. E gli ungheresi di Milano furono i primi a porgere un entusiastico saluto al loro ministro tanto festeggiato in Italia. Il Console generale d'Ungheria a Milano ed i suoi collaboratori avevano studiato e preparato un programma ricco, variato ed istruttivo per i tre giorni che il conte Klebelsberg aveva destinati alla visita di Milano. Cortesissime furono le autorità universitarie di Milano che si prodigarono nel far vedere in tutti i suoi dettagli la Ministro ungherese la Città degli studi che i milanesi con saggia previdenza hanno creata e dedicata all'istruzione delle nuove generazioni. L'avvenimento saliente del soggiorno milanese del conte Klebelsberg si fu la conferenza che egli tenne al Circolo Filologico, nella quale egli svolse presso a poco i pensieri esposti nella conferenza che tenne a Roma. Ma egli vi aggiunse passaggi nuovi e pensieri profondi attinenti alle condizioni locali, all'importanza nazionale ed internazionale di Milano, alla gloriosa storia della sua vecchia cultura e della sua arte. Profonda fu anche a Milano l'impressione destata dalla conferenza del ministro ungherese. E con particolare interesse venne seguito quanto egli espose circa i provvedimenti concreti già presi per assicurare la collaborazione spirituale tra l'Ungheria e l'Italia. Quasi che il programma ufficiale non fosse di per sé già abbastanza ricco, la società milanese si prodigò per rendere indimenticabili al Ministro ungherese ed alla sua gentile consorte le giornate trascorse a Milano.

Le feste ufficiali erano oramai finite. Ma il Ministro senza riposarsi delle fatiche di tre settimane di viaggi e di festeggiamenti, trovò forza e tempo per rendere conto a sé stesso e per informare l'opinione pubblica ungherese delle sue impressioni certamente decisive. «Questi diciotto giorni che passai in Italia — dichiarò il Ministro — rimarranno indimenticabili per me. E questi giorni non mi hanno affatto stancato, per quanto in Ungheria forse si abbia riportato l'impressione che le feste e le cerimonie sono state troppe. Ma quest'impressione cesserà non appena osserveremo gli avvenimenti da un giusto punto di vista. Impeccoché tutte queste manifestazioni di omaggio, di simpatia e di amicizia avevano per oggetto non la mia persona, ma la mia nazione. I festeggiamenti di Roma, di Napoli, di Bologna e di Milano, riguardavano l'Ungheria e non il ministro ungherese della P. I. E questo è un fatto che per me conta più di mille complimenti, di mille fiori, di mille applausi. Non sono andato in Italia per farmi festeggiare e per soddisfare alla mia vanità, ma per realizzare importanti progetti, per rappresentare efficacemente in conversazioni dirette interessi culturali di grande importanza. Da uomo politico pratico, al quale è affidata una parte molto importante degli affari di Stato e che cerca di abbracciare il complesso delle questioni, — non ho potuto fare a meno di osservare cose che danno necessariamente nell'occhio ad ogni straniero e delle quali bisogna tener conto tanto per ragioni filosofico-storiche che per motivi di politica pratica. Il primo fenomeno che mi ha afferrato è stato il problema monumentale del fascismo italiano, che oramai non è più un problema. In otto anni di vita il fascismo è diventato il concetto-base dello Stato; è divenuto una fede riconosciuta e sentita da tutti. Nella breve storia del fascismo si possono distinguere due periodi. Nel primo i seguaci della nuova idea, in parte al potere, ed in parte lontani dal potere, cercano di opporsi al comunismo e di abatterlo. Il pericolo rosso si doveva tenerlo lontano ad ogni costo dall'Italia vittoriosa, con mezzi radicali, colla ferma disciplina dei soldati abituati alla guerra. Oggi quest'azione è compiuta, e con ciò si può considerare chiuso il primo periodo della storia del fascismo. Il secondo periodo si svolge nel segno del lavoro produttivo. Da principio poté forse sorgere il dubbio se un movimento, un indirizzo sorto e alimentato da elementi negativi, quali la lotta e la distruzione sarebbe stato capace di affrontare un programma positivo, di svolgere una missione di lavoro? Ed oggi a maggior gloria e per fortuna del popolo italiano, a questa domanda si può rispondere affermativamente. Già nei primi momenti di questo secondo periodo, una febbre, un desiderio febbrile di lavoro produttivo e crea-

tivo scuote il popolo italiano. L'iniziativa parte dal governo fascista che mette allo studio lavori colossali, degni dei periodi più fecondi della storia mondiale. Si ingrandisce il porto di Napoli, si aprono strade, si cura la viabilità delle regioni montuose per renderle facilmente accessibili. Le nuove gallerie abbreviano di molto i percorsi ferroviari. Si dà lavoro a migliaia di braccia e si prevengono così i pericoli della maggiore sciagura degli stati moderni, della disoccupazione degli operai. Si cura l'abbellimento delle città: a Napoli p. e. la Reggia sarà visibile anche dalla parte di mare, e l'antico castello degli Angioini verrà restaurato in tutti i suoi dettagli come si è fatto per il Castello Sforzesco di Milano e per il Castello Scaligero di Verona. Colla nuova direttissima, si raggiungerà Napoli da Roma in un'ora e tre quarti, ed il porto di Napoli diventerà il porto di Roma. Il nuovo stadio di Bologna supera in dimensioni il Colosseo di Roma; a Milano sono sorte dopo la guerra, due università, una cattolica ed una governativa, con una spesa di 81 milioni di lire. E attorno ad esse è stata costruita la Città degli studi, con un politecnico, una scuola superiore di agricoltura ed una di veterinaria. A Monza si sta costruendo colla spesa di 15 milioni, un autodromo. Come se questa serie di gigantesche opere di utilità pubblica non bastasse, il governo fascista ha inaugurato una politica di colonizzazione interna, al fine di combattere il fenomeno dannoso dell'emigrazione in massa e per assicurare ai candidati all'emigrazione le condizioni di vita in patria.

Sarebbe cosa vana, azzardare profezie circa lo sviluppo futuro della nuova Italia. Ma chi osservi spassionatamente la presente vita italiana, non può dubitare che il fascismo assolverà il suo compito nel secondo periodo del suo sviluppo colla facilità e col successo col quale lo assolse nel primo. Nelle vene dell'Italia moderna si agita una fremente vitalità: la vitalità che verso la fine del secolo XIV generò dal seno della stirpe il Rinascimento. È con forza giovanile che l'Italia getta le basi di un nuovo periodo della sua storia gloriosa. È la sua nuova sorte essa ha voluta affidarla esclusivamente a forze giovani. Negli uffici, nei posti di responsabilità non si incontrano che forze giovani, forze salde, frementi di vita e gioconde di vita. Nei posti di responsabilità e di importanza non si tollerano funzionari che abbiano più di sessanta anni. E dappertutto si incontrano le tracce di uno spiccato individualismo. Ogni opera del fascismo produttore porta scritto in fronte un nome, che viene apprezzato secondo il giusto merito e che diventa popolare. Così per esempio la riforma scolastica venne iniziata per volontà di Mussolini dal ministro Gentile e condotta a termine dal suo successore Fedele. Gli scavi di Ercolano sono diretti da Arduino Colasanti e così pure i lavori di risolleamento delle navi del Lago di Nemi. E ciò che dà specialmente nell'occhio allo straniero che viene in Italia, è l'ordine e la pulizia che regna nelle città del Regno. Ma guai a chi rimpiange i passati sistemi, ed a chi cerca di opporsi per cattiveria o per testardaggine ai nuovi tempi!

Durante tutto il mio viaggio in Italia ho avuto costantemente l'impressione che i frutti più belli e più preziosi della vittoria militare l'Italia fortunata li ha colti nel campo dello spirito. Ne riportai la convinzione che anche in Ungheria dovevamo cercare di far progredire prima di tutto la cultura, trascurando i piccoli e facili successi del momento. Mi sono convinto che gli italiani nutrono simpatie profonde e sincere per noi. Essi sentono che a Trianon è stata commessa una enorme ingiustizia contro di noi; che la nostra sorte attuale, le nostre sofferenze sono in contrasto cogli interessi generali dell'umanità. Se col mio viaggio, colle mie due conferenze pubbliche, colle mie numerose conversazioni ufficiali e private coi personaggi dirigenti, sono riuscito a confermare questa convinzione e a dimostrare le nostre buone qualità nel campo culturale, — ciò mi compensa ad usura delle fatiche incontrate nelle tre settimane di viaggio».

Carlo Sebestyén.

CONFERENZE SUL FASCISMO.

Nel vasto salone dell'Associazione ungherese per la Difesa nazionale (M.O.V.E.) il 7 giugno 1927 alle ore 18 il Cav. Oscar Di Franco, vice-delegato dei Fasci per l'Ungheria e Cancelliere della Regia Legazione d'Italia tenne una conferenza sul Duce e sul Fascismo. Alla conferenza assistevano numerose personalità del mondo politico e culturale, moltissimi giornalisti e circa 600 persone. La Regia Legazione era rappresentata dal 1° segretario di Legazione Cav. Dott. Giovanni De Astis. La riunione ebbe inizio con un discorso del vice-presidente della MOVE colonnello Petroczy, il quale esaltò il Fascismo, definendolo la «quarta rinascenza italiana», le onde della quale giungeranno anche oltre ai confini d'Italia come sono giunte altre ai confini d'Italia le vibrazioni delle menti geniali di Michelangelo e di Leonardo. Il Fascismo darà la teoria che formerà la base di una nuova forma statale: il sistema di governo dell'avvenire. Dopo il discorso del colonnello Petroczy seguì la proiezione del film «Duce», che fu accolto con grande entusiasmo dai presenti, i quali applaudirono tutte le volte che sullo schermo appariva l'immagine del Duce. Indi prese la parola in lingua ungherese il Cav. Oscar Di Franco, respingendo innanzitutto gli attacchi che il socialismo e la democrazia svolgono contro il Fascismo e smascherando con dati di fatto le calunnie che essi divulgano in malafede pur di nuocere all'idea fascista. Pose in rilievo quindi i momenti più salienti della rivoluzione fascista con un'ampia esposizione di quanto il Fascismo ha effettivamente creato in tutti i campi della vita nazionale. Definì poi a tratti rapidi ma precisi ed efficaci la figura del Duce nei rapporti col Fascismo, facendo risaltare particolarmente la vita esemplarmente puritana e semplice ch'egli conduce, rilevando anche le analogie storiche che esistono tra Lui e Napoleone. Dopo aver accennato alla restaurazione dei grandi valori spirituali e morali, al risanamento dei pubblici servizi, al rassodamento dell'Erario, al consolidamento romano dei possedimenti coloniali, alla rivalorizzazione della lira, alla impostazione vittoriosa della battaglia del grano, ai risultati finora raggiunti dal Governo Nazionale in tutti i campi della vita nazionale, l'oratore spiegò, fra l'attenzione vivissima dell'uditorio, l'ordinamento corporativo dello Stato, che anche nella sua concezione farà stupiti ed ammirati gli storici della nostra rinascita, e l'importanza della «Carta del Lavoro». Dopo aver fatto l'analisi del Fascismo, riaffermando ch'esso è fenomeno squisitamente italiano, intimamente connesso con la nostra storia, la nostra psicologia, le nostre tradizioni e che rappresenta il culmine di una lunga e complicata evoluzione politica il Cav. Di Franco chiuse la sua conferenza con la lettura del Messaggio che in occasione del IV° anniversario della Marcia su Roma il Duce lanciava ai Fascisti d'Italia. Alla fine della conferenza l'oratore fu salutato da nutriti applausi e da grida di alalà. La cerimonia ebbe termine con un breve discorso del cappellano-colonnello Mandoky, il quale volle lanciare tre «evviva», ripetuti con entusiasmo da tutti i presenti: all'Italia fascista, a S. M. il Re d'Italia ed al Duce dell'Italia nuova.

*

Il 23 febbraio 1927 il nostro consocio prof. Ladislao Kószegi tenne nella Società Ungherese delle Scienze Sociali, una conferenza sul *vero senso e l'importanza culturale del fascismo*, e diede in essa un riassunto delle cose vedute e vissute nell'Italia fascista nel 1926. Il Kószegi vede la vita italiana d'oggi agitata da una forza superiore che può emanare soltanto da una idea pura. Questa idea si può definire: *che lo Stato prenda sé stesso sul serio* e limiti le libertà superflue e dannose, emanazioni di una democrazia degenerata. Questo Stato

serio si condensa nella potente personalità di Mussolini. L'Italia intera, compresi anche gli avversari, sta sotto il fascino di quest'individualità superiore e del suo sistema. Il conferenziere vede l'espressione più interessante del riconoscimento del fascismo nel fatto, che domandando egli a parecchi italiani che si confessavano nemici del fascismo, una obiezione critica concreta, un dato vero contro i fascisti, non poterono formularne altro che «tengono ancora sempre loro la pignatta». Di giunta, questi avversari riconobbero il doppio merito del fascismo d'aver salvato il paese dal comunismo e di raccogliere adesso le forze produttive. Poi passò in rivista la storia del Duce e lo dimostrò conseguente, dopo il suo socialismo da sotto, con un *socialismo dall'alto* per mezzo delle corporazioni sotto il controllo dello Stato divenuto serio. L'importanza culturale del fascismo, il conferenziere la vede innanzi tutto nell'equilibrio così assicurato delle classi sociali, equilibrio che è base generale della cultura. E dopo aver passato in rivista i pensieri politici più eminenti della storia universale e trovati in armonia coll'idea fascista, il prof. Kószei in fine citò l'interessantissimo articolo di Montemayor sull'Educazione Politica, e dimostrò che preparatore fervidissimo dell'ideologia fascista era il più spiccato avversario del fascismo: Benedetto Croce.

*

Tre conferenze sul Fascismo tenne in questi ultimi mesi, Donna Stefania Türr: al Fascio di Budapest, nella Società ungherese per le questioni internazionali e nel Liceo del V° distretto di Budapest.

LA FESTA DI CHIUSURA DELLE SCUOLE ITALIANE DI BUDAPEST.

Particolare solennità ha avuto la cerimonia di chiusura delle scuole italiane e dei corsi di lingua italiana diretti dal Prof. Cav. Uff. Italo Siciliano, cui parteciparono oltre mille iscritti, dimostrando così il largo consenso ed il vivo interessamento che la cultura e la civiltà italiana trovano in Ungheria. Alla cerimonia, svoltasi il 29 maggio nell'Aula dell'Accademia ungherese delle Scienze — gentilmente concessa da S. E. Alberto de Berzeviczy — è intervenuto numerosissimo pubblico, tra cui il Ministro della P. I. Conte Cuno de Klebelsberg, il deputato Giovanni Bogya, numerosi funzionari del Ministero della P. I. ungherese, i dirigenti del Fascio Italiano, scrittori, professori ecc. Il prof. Siciliano, assai festeggiato, ha commemorato il centenario foscoliano. Si è svolta quindi la premiazione degli allievi italiani ed ungheresi. Il Conte Ercole Durini di Monza ha pronunciato infine il seguente discorso:

«È ormai il quarto anno che ho il piacere di partecipare alla cerimonia di chiusura delle scuole nostre ed ancora una volta posso rendermi conto dello sviluppo veramente ammirevole che hanno preso e della funzione di prim'ordine che esse compiono nel campo delle relazioni spirituali dei nostri popoli. A questo innegabile successo non solo contribuisce l'opera e l'abnegazione dei nostri maestri — ai quali mi è grato di esprimere pubblicamente la mia soddisfazione — ma contribuisce anche la diligenza e la simpatia di voialtri Ungheresi e soprattutto quella profonda e verace comunione di spirito, quella comprensione reciproca e sincera che è alla base dei nostri rapporti e che recentemente, a Roma come a Budapest, ha avuto la più solenne e magnifica conferma. Io non ho bisogno di ricordarvi i due avvenimenti che quest'anno hanno segnato una data decisiva nella storia dei nostri paesi, ed all'elaborazione dei quali ho personalmente preso la più diretta ed attiva parte-

cipazione, ma soltanto voglio dirvi che il Capo del vostro Governo ed il Capo della cultura ungherese, S. E. Bethlen e S. E. Klebelsberg, sono stati accolti in Italia non solo con la tradizionale cordialità italiana e le solite manifestazioni ufficiali, ma sono stati accolti con fervore, con simpatia profonda, con slancio unanime di classi dirigenti, di classi intellettuali, di popolo, sono stati accolti ed onorati come eminenti statisti e come i più autorevoli e graditi rappresentanti di una nazione forte, cavalleresca, veramente amica nella sua grande maggioranza, come figli di quella nazione magiara che da Corvino a Kossuth, ha vissuto con la nazione italiana ore veramente indimenticabili della sua vita millenaria. Nessuna prova più definitiva della fraterna simpatia fra i nostri popoli, nessuna prova più luminosa dell'opera di bene e di pace che Ungheresi ed Italiani stanno compiendo in comunione di spiriti. Ormai noi non avremo che da continuare in questo cammino tracciato nella luce verso le alte cime dell'ideale. E da parte mia, come persona privata e come rappresentante d'Italia sarò sempre felice ed orgoglioso di portare il mio contributo a quest'opera feconda di civiltà, di augurare alla nazione ungherese le più brillanti conquiste nel campo dell'arte e del pensiero, e di ripetere il saluto unanime che l'Italia ha testé rivolto ai vostri Ministri: *Viva l'Ungheria!*»

Il discorso, ripetutamente interrotto da applausi è stato alla fine accolto da ovazioni. I Fascisti presenti hanno indirizzato a S. E. il Conte Klebelsberg un triplice alalà, al quale egli ha risposto col saluto romano.

LA FESTA ITALIANA DELLA SOCIETÀ LA FONTAINE.

Per iniziativa della Società letteraria La Fontaine, presenti il R. Ministro d'Italia Conte Ercole Durini di Monza con la Contessa Maria Teresa Durini di Monza, i funzionari della Regia Legazione d'Italia, il Fascio italiano di Budapest, l'Arciduca Giuseppe, l'Arciduchessa Augusta, i rappresentanti del Governo ungherese, personalità del mondo politico e letterario, gli ufficiali della C. M. I. C., la colonia italiana e moltissimo pubblico, si è svolta in marzo al Conservatorio di Budapest una mattinata di gala in onore della Nazione Italiana.

Il presidente della Società Prof. Csengery, ha pronunciato un discorso inneggiante all'Italia; l'orchestra della Filarmonica ha eseguito, sotto la direzione del maestro tedesco Bernardo Tittel, la sinfonia del *Guglielmo Tell* di Rossini e le *Fontane di Roma* di Respighi; alcuni artisti dell'Opera hanno cantato arie di Puccini e di Mascagni; lo scrittore Antonio Radó ha parlato da par suo di Ada Negri e di Annie Vivanti; Desiderio Kosztolányi ha recitato poesie del Foscolo da lui mirabilmente tradotte; la scrittrice Elisabetta Waermer e l'attrice Monostory hanno declamato versi di poeti italiani. La simpatica manifestazione si è chiusa con il seguente discorso di S. E. il Conte Durini:

«Sono profondamente grato di questa magnifica cerimonia, in cui eminenti artisti e letterati ungheresi hanno voluto rendere omaggio alla Nazione che ho l'onore di rappresentare ed alla sua vita spirituale. E mi è particolarmente caro vedervi ancora una prova, una testimonianza della vostra simpatia e soprattutto di quell'affinità profonda che si è stabilita fin dai tempi lontani fra i nostri popoli, affinità di gusti, di arti, di ideali che ha veri titoli di nobiltà, che s'è manifestata nelle epoche più belle della nostra storia, che ha resistito a tutte le vicende ed a tutti gli ostacoli e che oggi registra una superba e definitiva affermazione. Io non ho bisogno ora di ricordare a voi, che vi avete così largamente partecipato, le cerimonie di fraternità intellettuale che in questi ultimi anni sono diventate sempre più frequenti ed imponenti. Voglio soltanto significarvi la mia gratitudine di Ministro italiano e di amico dell'Ungheria, voglio anche esprimere la mia riconoscenza al vostro Ministro Conte Klebelsberg, che fra giorni porterà a Roma, «caput mundi», la prova solenne della bontà della nostra collaborazione, che fra giorni creerà un centro di studi in cui

sarà saldata la nostra amicizia secolare, in cui la giovane Ungheria potrà conoscere il vero spirito della nuova Italia e potrà degnamente significare ed affermare le sue splendide tradizioni, la sua rinnovata volontà di persistere nelle luminose conquiste dell'arte, dello spirito, del pensiero immortale.»

Il discorso del Conte Durini, tradotto in ungherese dal Cav. Oscar Di Franco, è stato alla fine accolto da scroscianti applausi e da ovazioni dal numeroso ed elegantissimo pubblico.

* * *

L'accademico ungherese prof. Paolo Angyal, della Regia Università di Budapest ha parlato il 16 maggio 1927 all'Accademia ungherese delle scienze del contrasto tra l'ideale monarchico e quello repubblicano in Ungheria all'epoca di Mattia Corvino. Alla dotta conferenza del prof. Angyal hanno dato occasione ed argomento i profondi studi che egli dedicò all'opera *De Comparatione reipublicae et regni* dell'umanista fiorentino Lippo Brandolini che fu parecchio tempo a Budaospite del gran Re.

*

I generali ungheresi barone Giorgio Balás ed Emerico Nagy, recatisi in Sicilia per l'inaugurazione della cappella-ossario in cui si custodiscono i resti mortali di 118 soldati ungheresi morti durante la guerra nel campo di concentramento di Vittoria, intervennero in forma ufficiale alle feste che Palermo tributa ogni anno il 27 maggio alla memoria di Garibaldi e dei suoi Mille per commemorare la liberazione della Sicilia dai Borboni e la sua unificazione all'Italia. In quell'occasione il generale Balás depose una bella corona ai piedi del monumento a Garibaldi, e ricordò in una conferenza svolta nella Società per la Storia Patria il contributo dato dagli ungheresi — numerosi tra le file di Garibaldi — alla causa dell'Unità italiana.

Due giorni dopo, il 29 maggio ebbe luogo nel cimitero di Vittoria, col l'intervento delle più alte autorità militari, civili e religiose dell'Isola, lo scoprimento e la benedizione della cappella-ossario. In alto, sotto lo stemma d'Ungheria scolpito in bianca pietra di Ragusa di Sicilia, si legge: «Ai soldati ungheresi defunti in Sicilia.»

Più sotto, sopra il cancello di ferro dell'entrata :

Hungaria Mater Remota
Fili ubique praesens
Quorum hic CXVIII.
Italiae nobilis Solum Sacrae
Animoque recipit.

*

Registriamo con piacere il successo ottenuto dal gruppo ungherese all'Esposizione internazionale di arti grafiche a Firenze, e quello della sezione ungherese all'Esposizione internazionale di arti decorative a Monza. Il primo venne organizzato dal nostro segretario, comm. prof. Tiberio Gerevich, la seconda dal prof. Meyer-Megyér della Scuola sup. di arti belle di Budapest.

Il Coro dell'Università di Budapest diede in Italia nei mesi di maggio e di giugno una serie di riuscitissimi concerti, i quali confermarono un'altra volta la bella fama che gli studenti cantori ungheresi sono venuti acquistando negli ambienti musicali dell'Europa. Il Coro venne ricevuto anche da Sua Santità, il quale ebbe parole di lode e di incoraggiamento per i giovani cantori che svolsero alla sua presenza un ricco programma di canti ungheresi ed italiani.

Il Coro si produsse anche a Villa Torlonia ed il Duce si fece fotografare in mezzo alla balda schiera dei canori argonauti ungheresi.

*

Il dottor Béla Bevilaqua del Museo militare di Budapest sta preparando una monografia sul conte Luigi Ferdinando Marsigli, ingegnere imperiale che tanto si distinse all'assedio ed alla presa di Buda nel 1686, e che tanta parte ebbe nelle operazioni che condussero alla cacciata del Turco dall'Ungheria. Il Marsigli è anche autore di un'opera scientifica di importanza fondamentale sul Danubio ricca di acute osservazioni geografiche, astronomiche, idrografiche, storiche e fisiche sui paesi attraversati dal massimo fiume dell'Europa centrale, pubblicata nel 1726 (*Danubius Pannonico-Mysicus observationibus geographicis, astronomicis, hydrographicis, historicis, physicis perlustratus et in sex tomos digestus ab Aloysio Ferd. Comite Marsili socio Regiarum Societatum Parisiensis, Londinensis, Montpeliensis... Hagae... et Amstelodami 1726*). La monografia del dott. Bevilaqua — per cui viva è l'attesa — va considerata come un primo passo verso un'edizione completa degli scritti dell'illustre bolognese.